

Lectio Magistralis del Prof. Romano Prodi al Convegno
'Albania e Italia: una partnership per l'Europa'

Tirana 21 ottobre 2014

“L'Europa e il futuro: porte chiuse o porte aperte?”

Autorità tutte e soprattutto studenti: sono molto felice di essere qui con voi, ad un appuntamento nel corso del quale dobbiamo cercare di approfondire quale deve essere il nostro futuro.

Nell'ambito di un dibattito specifico dei rapporti fra Italia e Albania mi è stato chiesto di fare il quadro in cui questi rapporti si inseriscono: più in particolare se l'Europa ha le porte aperte o ha le porte chiuse. Quali porte? Come ci si entra e come ci si sta? Questo è il compito che mi è stato dato.

È un compito non semplice perché il dibattito sul confine dell'Europa è un dibattito complicatissimo.

Quando ero Presidente della Commissione Europea ho cercato di aprire questo dibattito più volte in Parlamento chiedendo di individuare dove finisce l'Europa; dibattito che non è mai stato accettato perché tocca problemi estremamente delicati. Questo il motivo per cui l'Unione Europea si è espansa solo gradualmente, integrando prima sei Paesi, poi altri tre, fino a dieci anni fa quando si è avuto l'allargamento più grande con 10 Paesi: Malta e Cipro e otto paesi che precedentemente erano nella sfera d'influenza sovietica.

Non è un caso che il Parlamento abbia rifiutato di stabilire definitivamente quali sono i confini dell'Europa.

Si tratta anzitutto di un problema delicatissimo: devo dire però – come ribadirò lungo tutto il mio discorso – che non ho mai nutrito alcun dubbio sull'appartenenza dei Balcani all'Unione Europea. Si possono avere discussioni sui tempi, sui problemi da affrontare e su come gestire questo ulteriore allargamento, ma l'idea che l'Albania e i paesi dell'ex Jugoslavia appartengano all'Europa è un punto fermo. Quindi la risposta è già data: l'Europa ha le “porte aperte”: Però è chiaro che dovremmo cercare di riflettere su come, in che modo, con quali condizioni con quali problemi questa prospettiva si pone.

Se su questo non vi è dubbio, tanti dubbi sono invece sorti per altre realtà. Quando parliamo dei “confini dell'Europa” immediatamente tocchiamo il problema della Turchia che si è presentato e si presenta in modo completamente diverso: se sui Balcani i Paesi dell'Unione in occasione dei vari vertici hanno discusso questi problemi ed hanno trovato un accordo, sulla Turchia e sull'Ucraina ad esempio, ho sempre visto un Unione Europea divisa.

Ricordo un episodio personale avvenuto in quell'epoca: ricevo una telefonata del cancelliere Kohl che mi dice: “ma tu, Romano, hai fatto una cattiva scuola elementare, non avevi una buona maestra” e al mio “perché?” risponde: “perché l'Anatolia è in Asia non è in Europa e non può essere membro dell'UE”.

Il dibattito profondo sulla natura stessa dell'appartenenza della Turchia all'Unione Europea è degno di seria riflessione. Quando sono stati aperti i negoziati con Turchia nel 1999 a

Helsinki, su proposta di Chirac, la decisione è stata accolta con decisione quasi unanime: dico quasi perché il cancelliere austriaco, ricordandosi dell'assedio di Vienna, disse "No, i turchi no, perché quelli ci hanno assediato Vienna" – e parliamo di parecchi secoli fa, a dimostrazione come la memoria storica sia difficile da cancellare. Ebbene lo stesso Presidente Chirac al suo rientro in Francia si è reso conto di un'opinione pubblica non favorevole. Da buon politico conferma il suo parere favorevole all'ingresso della Turchia nell'UE ma "dopo un referendum popolare". Iniziativa che dal punto di vista politico significa temporeggiare sino alle calende greche. Iniziativa alla quale altri paesi europei hanno risposto indicendo, a loro volta, un referendum sulla medesima questione. Ed è cominciato un negoziato con la Turchia, molto lungo, molto complesso che però è servito moltissimo e sta servendo moltissimo perché la Turchia è stata spinta a mettere in atto tutta una serie di riforme legislative, avviando un nuovo corso che le ha consentito di fare grandi passi verso la democrazia.

Poi però la strategia del Paese è cambiata e le esitazioni europee sono diventate anche esitazioni turche, perché nel frattempo la Turchia è diventata una potenza regionale, che difficilmente si adatta ad un ruolo di semplice componente dell'Unione Europea. Difficilmente un paese che cambia la politica estera rapidissimamente, che modifica i suoi rapporti con Israele con la Palestina da un giorno all'altro, riesce poi ad adattarsi a un consesso in cui ancora le decisioni sono complesse come quelle europee, perché l'Europa è ancora in via di costruzione. Tuttavia questo processo continua, va avanti ma con il punto interrogativo che ho posto nel titolo di questo mio intervento.

Questo punto interrogativo non c'è per i Balcani. Ancora e completamente diverso è il caso dell'Ucraina, Paese che - con la massima sincerità e chiarezza - non ritengo possa essere né solo europeo né solo russo, perché l'Ucraina è europea ed è russa e deve essere un ponte tra Europa e Russia e non un campo di battaglia. Con tutte le autonomie necessarie, con tutti i problemi di garanzie, con tutti gli aiuti economici che devono arrivare in Ucraina per aiutarla.

Ma non possiamo paragonare – nella realtà delle cose, né sotto il profilo geografico o storico - la situazione di un'Albania, di una Serbia con quella dell'Ucraina. E anche in questo occorre saggezza politica.

L'ultimo atto dell'ultimo mio Governo fu di votare, insieme a Francia e Germania, contro l'ammissione dell'Ucraina nella Nato, proposta dal presidente Bush. Un voto contrario espresso proprio dagli europei che si rendevano conto che il problema dell'Ucraina era molto più complicato che non un semplice problema di estensione dell'Unione.

Ed è questa la saggezza che – come dico ai giovani - *bisogna* usare nella politica estera: vedere come stano le cose, la natura dei popoli i problemi e poi farne seguire le decisioni, le decisioni politiche.

Naturalmente è chiaro che l'Europa in questo suo progressivo, lento e complicato allargamento, aveva ed ha bisogno di costruire una dottrina generale e anche un rapporto con tutti i paesi che ne sono entrati a far parte 10 anni fa, quando elaborammo una dottrina che è rimasta poi lettera morta: la dottrina de "l'anello degli amici" che si rivolgeva a tutti i Paesi che stanno attorno all'Unione Europea (non a quelli che dovrebbero diventare membri, come l'Albania), dalla Bielorussia fino ad Israele, dalla Siria fino al Marocco.

Tutti Paesi che non diventeranno mai membri dell'Unione Europea ma con i quali l'UE può stabilire tutti gli accordi speciali e particolari utili per un rapporto stretto con l'Europa, in

maniera da formare una grande armonia e collaborazione come mai vi è stata in precedenza. E ciò proprio perché l'Europa è nata diversa dalle altre aggregazioni politiche: non si è mai assistito nella storia che paesi che adagio adagio, con tutte le fatiche necessarie, con le loro diversità si siano messi assieme.

Ricordate che le tensioni storiche fra Francia e Germania sono state feroci, ci sono stati milioni di morti, e se si è posto fine a questo vuol dire che veramente c'è qualcosa di nuovo nella costruzione europea. L'allargamento di dieci anni fa è avvenuto in un momento di grande cambiamento politico e anche di grande speranza. In un'Europa ottimista, un'Europa che pensava di potere progredire economicamente analogamente a quanto accaduto nel decennio precedente. E soprattutto con una classe politica che era ottimista sul futuro dell'Europa stessa.

Cos'è intervenuto dopo? Il mutamento di una classe dirigente - prima di tutto - che di fronte ai vari populismi interni ha cambiato il suo atteggiamento. Nei confronti dell'allargamento dell'Europa e ha cominciato a essere molto più scettica. E' poi intervenuta la crisi economica con le chiusure interne, con l'aumento della disoccupazione, con i problemi della crescita, che ha fatto sempre più aumentare all'interno di ogni Paese il populismo, facendo lievitare i partiti contrari a un allargamento dell'Unione Europea.

Un altro punto su cui voglio soffermarmi riguarda proprio questi partiti. Nell'interpretazione del ruolo di questi partiti, molto spesso se ne esagera l'importanza, mentre è vero che tuttora nel Parlamento europeo gli stessi non sono ancora riusciti a costruire un gruppo parlamentare omogeneo perché si sono uniti nella protesta ma non si sono mai uniti per formulare una strategia positiva. Sono profondamente divisi nella linea politica e, se rappresentano un pericolo per il futuro, non li percepisco come un grave pericolo così imminente come si è tentati di pensare.

E' chiaro che il processo di Unione Europea per ora è rallentato ma non è messo però in discussione anche per un fatto molto semplice: nell'intuizione dei governanti e dei popoli si sa benissimo che gli interessi futuri dei Paesi, la nostra stessa sopravvivenza in un periodo di globalizzazione è assolutamente legata all'unità europea. I piccoli Paesi, e tra i piccoli Paesi nel mondo di oggi io includo perfino la Germania, non ce la fanno ad essere protagonisti del futuro se non sono uniti fra di loro. Si pensi all'Italia del Rinascimento, quando gli Stati italiani erano veramente primi in tutto - e lo dico senza retorica- nell'arte della guerra, nell'arte della pace, nella filosofia, nella scienza, nell'ottica che allora era una delle scienze principali, nella contabilità, nella banca: in tutto!

Cosa è avvenuto. E' avvenuta la prima globalizzazione, che è stata la scoperta dell'America. Non ci siamo messi assieme e siamo scomparsi per tre secoli e mezzo dalla carta geografica del mondo.

Oggi siamo nella seconda globalizzazione, la situazione è identica, se Germania, Francia, Italia e tutti gli altri Paesi non si mettono assieme, noi scompariremo dalla carta geografica del mondo. E quest'Europa che ancora non è unita nella politica - ma che ricordo rappresenta ancora il numero uno nell'economia mondiale, per Pil, per produzione industriale, in cui supera anche gli Stati Uniti e la Cina, nelle esportazioni - non ha formato la sua unità, non riesce a far valere i propri interessi nel mondo come dovrebbe e potrebbe fare valere. E il mio è un invito a riflettere su questo delicato passaggio in cui l'unità e la capacità di decisioni comuni diventano condizione per la nostra sopravvivenza, non solo condizione per la nostra ricchezza.

Questo sentimento si è molto rallentato per la paura del populismo a cui accennavo prima. Nel 2004 la Slovenia entra nell'UE, ma per il passo successivo, cioè l'entrata della Croazia, ci sono voluti 9 anni. Nelle trattative per l'entrata della Slovenia, in qualità di Presidente della Commissione Europea ho fatto molte volte la spola – a causa dei noti problemi nei rapporti tra la Slovenia e la Croazia – ribadendo alla parte slovena che l'Europa avrebbe fatto tutto il possibile per un'adesione immediata, ma che era necessario portare avanti tutti i paesi, insistendo sulla necessità di andare d'accordo con i croati e di lavorare assieme perché – in caso di tensioni - non sarebbe stato possibile ammettere né l'uno né l'altro paese.

Andavo poi in Croazia per ribadire: voi dovete essere felici che la Slovenia entri, perché se entra la Slovenia poi entrerete anche voi. E il processo è effettivamente partito bene. Poi sono arrivati, come ricordavo prima, gli anni della paura. E allora per la Croazia ci è voluto moltissimo tempo anche perché, come succede in tutte le aree dei Balcani, permangono vecchi problemi, vecchie tensioni, vecchi confini malfatti. Fra Slovenia e Croazia c'erano mille piccoli problemi. Una centrale nucleare da dividere tra i due paesi, il confine di terra e soprattutto il confine di mare. Non erano neanche grandissimi interessi, ma infiammavano la politica interna di entrambi i paesi. E c'è un momento in cui, di fronte all'interesse di lungo periodo, di fronte alla storia, bisogna che la politica interna faccia dei passi indietro. Questa è la difficoltà della democrazia: il passo indietro per incontrare la storia.

E naturalmente anche l'entrata in Europa è un processo esigente perché è necessario tranquillizzare i paesi che devono entrare, così come i membri dell'Unione Europea. Per questo, quando abbiamo iniziato questo processo, abbiamo diviso il compito, che ora chiamiamo *acquis communautaire*, in 31 capitoli diversi con un processo noiosissimo, burocratico ma indispensabile, allo scopo di dare tranquillità ai paesi membri, in modo che le regole della democrazia, della giustizia, dei diritti civili, dei mercati, delle proprietà, della sanità, dell'istruzione, dell'agricoltura, venissero in qualche modo armonizzate. E il processo è estremamente lungo e, come dicevo prima, anche noioso perché c'è il bisogno che si diventi una comunità. Nel futuro dell'Europa non ci devono essere paesi periferici e paesi centrali.

L'Europa non è questa, ma piuttosto un processo di armonizzazione progressivo e profondo. Questo discorso ha funzionato con la Slovenia e la Croazia, anche se tra i due Paesi c'erano odi profondi e tensioni enormi, proprio perché hanno condiviso un futuro comune. Purtroppo la democrazia spesso è troppo lenta. In molte dittature o semi dittature si rimprovera la democrazia per la sua lentezza. L'Europa e gli Stati Uniti visti dalla Cina sono delle tartarughe che non interpretano la storia, ma nel lungo periodo la democrazia raggiunge gli obiettivi che nessun altro sistema riesce a raggiungere.

Adesso la situazione dei Balcani, in questo quadro di svolgimento, vede fortunatamente Albania, Macedonia, Montenegro e Serbia già candidati ufficiali. Questo significa che la via è cominciata in concreto. Naturalmente questo lascia fuori Kosovo e Bosnia ed Erzegovina, che invece sono candidati potenziali. Questa situazione dà ancora l'idea della complessità dei problemi, perché il caso della Bosnia ed Erzegovina è estremamente complesso per la pluralità delle entità politiche. Oltretutto, il peggioramento delle condizioni economiche ha portato nuove tensioni nel febbraio di quest'anno ed ha reso evidente la complessità del processo. Sottolineo ancora come situazioni politiche e crisi economiche intervengano – oggi come in passato – nel rendere più difficile e complesso il problema dell'integrazione. La situazione del Kosovo è ancora più complicata perché 5 paesi europei (Spagna, Cipro, Romania, Grecia e Slovacchia) non riconoscono ancora il paese. C'è quindi una premessa

giuridica che deve essere superata perché da candidato potenziale si ottenga la candidatura ufficiale.

È allora chiaro che in questo processo, il problema principale è di fare correre i candidati ufficiali, e quindi, tra questi, l'Albania. E l'entrata dell'Albania, prevista dagli esperti per il 2020, deve essere accelerata; bisogna quindi fare il più possibile affinché arrivi prima, proprio perché è indispensabile per dare al paese un orizzonte di lungo periodo. Sa da una prospettiva economica si stabilisce che l'Albania necessita di investimenti e di occupazione, se si esamina il problema di remore negli investimenti nel Paese, c'è anche la necessità di sapere con certezza che l'Albania diventerà membro dell'UE perché nessuno investe in un mercato come quello albanese se non è parte di un mercato più grande.

L'urgenza deriva allora anche dalla necessità di accelerare lo sviluppo economico del paese. Ovviamente bisogna lavorare di comune accordo, e questo vuole essere un appello al paese, affinché si ritrovi unito in tutti i 31 capitoli dell'*acquis communautaire*, ma soprattutto su problemi e priorità che maggiormente incidono sugli stati già membri. Si tratta di tematiche note, come la droga, la lotta alla corruzione, l'immigrazione clandestina, la riforma del sistema giudiziario e le riforme istituzionali e politiche, proprio perché c'è la necessità di avere una posizione comune e condivisa. Non dobbiamo nascondere le difficoltà di questo processo, ma non dobbiamo nemmeno ritenerle insuperabili, perché ne abbiamo superate moltissime.

E in quest'area si colloca anche il grande problema delle minoranze. Un problema gravissimo proprio perché l'aspetto etnico non coincide con i confini dei paesi. È inutile nascondere. La grandezza dell'Europa risiede nella capacità di riuscire a superare proprio il problema delle minoranze. Anche l'Italia ha avuto delle tensioni in Alto Adige, ma quando l'Austria è entrata nell'Unione Europea, tutto è divenuto più facile. Questo perché l'Europa è proprio il superamento di questi problemi; nasce per questo.

Il più bello e commovente ricordo che ho dell'esperienza da Presidente dell'Unione Europea fu quando cominciammo le trattative per l'allargamento alla Romania. Ero al parlamento romeno a esporre il programma dell'Europa, in presenza di tutti i partiti politici che si erano espressi in favore dell'entrata. Ma poi si alza un signore con la barba, autorevole anche di faccia. Si presenta come "membro della minoranza non ungherese del parlamento della Romania" per sottolineare le complicazioni dell'Europa, e fa un meraviglioso discorso in favore dell'entrata in Europa. Gli chiedo: Onorevole, come mai questo calore? Lui risponde: mio nonno è stato ucciso perché era membro di una minoranza; mio padre è stato esiliato perché era membro di una minoranza. Io voglio che la Romania entri in Europa perché l'Europa è un'Unione di Minoranze.

Non nascondo la preoccupazione che questi equilibri europei si stiano turbando. Lo dico con grande sincerità. Non ho nulla di anti-tedesco, anzi ammiro ed ho studiato per metà della mia vita il sistema tedesco, ma il problema degli equilibri nell'Europa è un problema su cui dobbiamo essere tutti molto attenti, proprio perché l'Europa è un'unione di minoranze.

È nata come un sistema innovativo, quello di saltare verso un'altra realtà rispetto ai sistemi politici fino ad ora esistenti. Ecco perché sono così caldo su questi temi. Perché o noi passiamo ad un altro schema mentale o non ce la caveremo mai. Schema mentale da cui in questo momento non riescono ad uscire, ad esempio, il Giappone e la Cina. Nell'Asia non si è riusciti a fare questo passo in avanti. Per questo l'Europa è così diversa dal resto del mondo.

Saremo anche in un periodo di crisi, ma quando vedo le tensioni in Asia, anche a livello personale, fra i cinesi e i giapponesi, rimango impressionato.

Due anni fa, prima che morisse, ho incontrato il vecchissimo arcivescovo cattolico di Shanghai. Aveva allora 90 anni, è morto a 92. Parlavamo dell'Europa. Gli ho detto: guardi che si è riusciti a fare questo grande processo di conciliazione, lo dovete fare anche tra la Cina ed il Giappone. L'uomo divenne prete nel 1945, a Roma. Rimase come parroco a Roma per due anni. Andato in Cina, fu messo in prigione per 27 anni e poi divenne arcivescovo di Shanghai. Quando ho ribadito la necessità di conciliazione, mi rispose: "Io ho 90 anni e non ho mai comprato, né mai comprerò, un prodotto giapponese". Ed è quel "mai comprerò" che mi ha impressionato.

La riconciliazione è alla base del progetto europeo. Bisogna riflettere sulla profondità del processo di evoluzione europea, che non è un fatto accademico o politico, ma un cambiamento – o meglio un tentativo, perché è chiaro che non è finito – della storia dell'umanità. Per questo io sono così caldo sull'allargamento, sul fatto che si faccia presto, sulla rapidità del processo.

Perché per l'Albania non c'è un'alternativa, come non c'è per l'Italia. Non c'è alternativa al suo futuro europeo, se vogliamo essere al livello tecnologico e scientifico, di prosperità. Se vogliamo dare un futuro alle nuove generazioni. E' un obiettivo realistico, un obiettivo che esige anche un cambiamento delle prospettive della classe dirigente: cambiamento che non tutti sono in grado di fare e che anche il mio Paese non ha fatto fino in fondo, senza riuscire a capire quale deve essere il suo ruolo, la sua specialità, le sue vocazioni in un ambito così allargato.

La bellezza dell'Europa è di essere un'unione di minoranze, ma in cui i paesi non sono uguali; si armonizzano, ma non sono uguali. La fatica che deve fare l'Albania è non solo quella di adeguarsi all'*acquis communautaire*, alle regole comuni, ma quella di trovare un proprio ruolo specifico, una propria vocazione, una propria unicità nell'ambito dell'Unione Europea. Vi saranno ancora provocazioni, vi saranno tensioni, che però dovranno essere tenute sotto controllo, fuori e dentro dai campi di calcio.

Io credo che sia estremamente importante che questo processo avvenga senza tensioni perché, tornando all'esempio della Turchia, bisogna capire che nella psicologia dei governanti europei è radicato il fatto che gli attuali stati membri non vogliono importare nuovi problemi insieme ai nuovi membri dell'Unione. Non vogliono importare tensioni ed è in quest'ottica che l'obiettivo di un accordo tra i vari potenziali nuovi membri è anche strumentale per rendere più rapida la loro entrata nell'Unione Europea.